

Tempus regit actum

Era il 21 ottobre 2018 quando Gian Domenico Caiazza è stato eletto a Sorrento alla guida dell'Unione delle Camere Penali Italiane; al termine di un congresso vibrante, di un confronto tra due candidati romani e due diverse proposte politiche, i penalisti italiani hanno scelto a chi affidare il timone per i due anni a venire.

Quasi giunti alla fine del periplo (chissà se mai avrà luogo – e se sì, in che forme – il congresso già fissato per il prossimo mese di ottobre a Firenze), nessuno, pensiamo, avrebbe immaginato che la navigazione sarebbe stata così impervia. Una burrasca.

In una stagione di temperie politiche che ha messo a dura prova la tenuta democratica del Paese, dall'invocazione dei “pieni poteri” con il rosario tra le mani all'immancabile innalzamento delle pene, alla difesa “sempre legittima” e a tutto quel florilegio di incredibili interventi sul codice di rito, si è poi passati alle modifiche introdotte con la L.n.3/2019 in materia di prescrizione.

Il tema del tempo fa da filo conduttore a queste riflessioni sparse, argomento sul quale i penalisti italiani, sorretti dalla voce unica dell'Accademia, hanno profuso uno sforzo inimmaginabile, e con modalità sino ad oggi mai sperimentate, nel tentativo di far comprendere a tutti quel che ognuno comprende, che è impossibile congelare il tempo, fermare l'orologio.

Il tema del tempo (quello infinito), ancora, proprio nei giorni dell'oratoria romana per avversare la controriforma in malafede, è stato oggetto della storica sentenza (n.253/2019) della Corte Costituzionale, in materia di preclusioni per i condannati all'ergastolo ostativo; una breccia nel muro, che molti soloni han provato a richiudere, e prima ancora ad evitare si aprisse.

Il tempo vuoto di questi giorni bui, infine.

Un tempo deprivato di ogni elemento di vita vera, soprattutto per chi vita vera non ha; malati, senza casa, anziani soli, detenuti.

Così, travolti dai marosi, come sempre succede dopo un uragano, quando l'acqua si ritira emergono i resti del tempo che fu, le carogne sulla riva, i miasmi di un mondo infetto che si prepara alla resa

dei conti.

Cura Italia, lo hanno chiamato.

Non abbiamo tempo per fare tutto; allora lo fermiamo. I processi diventano infiniti.

C'è il virus; allora il tempo lo facciamo diverso. La prescrizione si sospende, i termini di custodia cautelare anche, tutto si blocca.

Chiudiamoci in casa, mettiamo bavagli alla bocca, cantiamo canzoni mentre ci sporgiamo dai balconi; i processi (che cosa antica!), blocchiamo anche quelli, anche quelli con detenuti (tanto la clessidra è vuota). E pensare che un diritto costituzionale quale quello di astensione dalle udienze era stato ritenuto (sia pure in una lettura prudenziale – e non obbligata) subvalente in caso di imputati detenuti. Ma si sa, *lentamente muore, chi diventa schiavo dell'abitudine*.

Allora cambiamo, ché ora c'è il covid; non per tutti però. Non in carcere, dove si fa finta di niente.

In quei posti indegni di un Paese civile, dove sangue, muffa, piscio e fumo, rumore e pasticche, urla e silenzi, freddo e caldo, buio e muri, tagli e corde, sono la rappresentazione del quotidiano di 60000 persone, figli di questo mondo, ogni giorno si chiude gli occhi sulla realtà, violando la Costituzione.

Finiti i tempi del timido anelito riformista, momentaneamente da parte il fautore del materiale di scarto, “marcire in galera” è stato preso alla lettera da chi governa la giustizia senza sapere cosa sia.

E però qualcosa bisognerà pure inventarsi, per passare alla fase due; “cosa le porto signore?”

“Per oggi il menù ha poche offerte, sa, c'è il fermo biologico, ma vedrà, tra poco cambierà. Oggi abbiamo un codice in vitro, abbiamo protocolli, piattaforme digitali, pixel e figurine nello schermo”.

La fine del processo; del resto, come scriveva Satta, “esiste una vera e propria vocazione del nostro tempo a vivere senza il diritto”.

Come Alice e Josef K, constatiamo “la sgangherata sovversione di ogni regola processuale”.

Il Giudice in remoto, la giustizia penale è un guscio vuoto; oggi scriviamo eccezionale (ci rassicura uno strano signore, il Direttore generale dei sistemi informativi e automatizzati del Ministero della

giustizia; c'è scritto così, andrà tutto bene), ma quanto più il processo è vacuo, tanto più partorisce da sé medesimo l'immagine sfocata di quel che rischia di essere, mentre già si forma il deformante.

Sabbie mobili.

Michele Passione